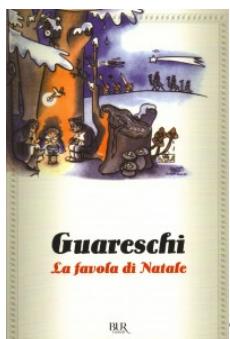


La Resistenza degli I.M.I. (16)



“La canzone si allontana nella notte e, di lì a poco, un altro canto che viene da opposte contrade si appressa. Un canto anch’esso malinconico, ma d’una malinconia dolce e sommessa. Altra gente che attende e attende. Gente che da mesi e mesi e mesi guarda il cielo grigio che incombe su quelle straniere lande, e aspetta invano che il sole squarci la coltre cupa di nubi e ritorni a splendere. Ma che ha tuttavia una luce segreta la quale illumina quei giorni senza sole e quelle notti senza stelle. La luce tenuta viva dall’amore di chi attende nelle case lontane. La luce della fede. E la canzone parte da tutti i campi di prigionia, e naviga nella notte, e giunge alle dolci contrade recando parole di dolce speranza a chi dalla speranza si sente oramai abbandonato”[1]

* * *

Vivere da uomini liberi (2)

Il secondo elemento capace di dare libertà anche dove il corpo è prigioniero, è la fede.

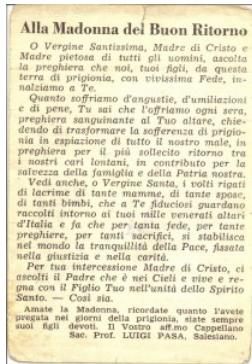
Alla fede fa appello la stragrande maggioranza degli *internati militari italiani*, molti riscoprendola dopo averla per lungo tempo messa da parte, altri trovandovi rifugio delusi dell’ideologia totalitaria che aveva annebbiato le coscienze.

Determinante è la presenza dei cappellani militari, *internati* per aver liberamente scelto di condividere la sorte dei loro compagni e la cui opera di assistenza spirituale è spesso assai intensa, stando a numerose concordi testimonianze. La celebrazione dell’Eucaristia domenicale, il sacramento della Riconciliazione, cenacoli di preghiera – immancabile il Rosario serale – e di adorazione, gli incontri di formazione spirituale, tutto sotto lo sguardo ostile della censura germanica.

Annota un *internato*: «*Sentivamo Cristo come un “internato” in mezzo a noi. La sua passione non si era esaurita sul Golgota, ma si prolungava nel lager, col reticolato per corona di spine, che ci appariva come un’ara espiatoria, una messa dove noi eravamo concelebranti e il cappellano intermediava fra il dolore dell’uomo e Dio»*[2].



Santino donato
ai suoi
compagni dal
cappellano don
Luigi Pasa
(archivio "G.
Moggi")

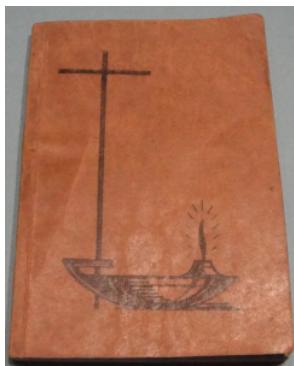


Testo sul retro
del santino di
don L. Pasa

A volte agli occhi di uomini privati di tutto il cappellano appare come l'ultimo approdo: “*Qui tutto si esaspera. La nostalgia diventa disperazione, l'inattività diventa inerzia, la povertà diventa miseria, il desiderio diventa spasimo. La fede diventa mania, e piccole turbe, appena avvistano un cappellano, lo assalgono, lo imbrancano, lo sospingono in un angolo e lo annegano di peccati*”[3].

Molti cappellani andrebbero ricordati ma dobbiamo limitarci a pochi nomi. Padre Narciso Crosara, venuto volontario in prigionia per restare con i suoi alpini, a Przemysl, Küstrin, Sandbostel e Wietzendorf, può essere ritenuto un autentico animatore della resistenza ai tedeschi. Di notevole levatura appare anche il salesiano don Luigi Pasa, che dopo la liberazione a Wietzendorf viene scelto per una delicata missione in Italia al fine di sollecitare l'organizzazione dei trasporti per il rientro degli ex-internati. C'è poi padre Ottorino Marcolini, celebre nel dopoguerra per aver assicurato dignitoso alloggio a migliaia di famiglie bresciane, che così si affaccia nei ricordi di Mario Rigoni Stern dal *lager* di Hohenstein: «*Padre Marcolini mi aveva donato un piccolo vangelo. Incominciai a leggere. Quando arrivai al discorso della montagna tutto mi apparve chiaro, mi sembrava di capire senza alcuna ombra. Era la fame che mi aveva portato a questa chiarezza di pensiero?*

Capii che gli uomini liberi non erano quelli che ci custodivano, tanto meno quelli che combattevano per la Germania di Hitler. Che noi lì rinchiusi eravamo uomini liberi»”[4].



Libretto di
preghiere distribuito
a Wietzendorf il 23
marzo 1945
(archivio "G.
Moggi")

Va subito però precisato che questa assistenza riguarda quasi esclusivamente gli *Oflager*, i campi per ufficiali. Diversa la situazione di sottufficiali e soldati, disseminati nell'arcipelago delle migliaia di *Arbeitskommando*, dai quali i tedeschi hanno per un preciso disegno allontanato i cappellani, respingendo qualsiasi sollecitazione in contrario[5]: “[...] i tedeschi, attraverso il sistema concentrazionario volevano che l'uomo si sentisse solo, in compagnia unicamente della propria angoscia e della propria disperazione, abbandonato da un Dio gotico, spietato e disposto ad arridere soltanto ai nazisti. In tale contesto dunque il cappellano militare (e più in generale il prete) con la sua sola presenza, o con il solo gesto d'aprire la Bibbia, o d'invitare alla preghiera, esercitava un'azione di resistenza nei confronti dell'ideologia totalitaria”[6].

A Wietzendorf è adibita a cappella una camerata di 150 mq. La cappella è dedicata allo Spirito Santo. Dotata di arredi e oggetti liturgici costruiti con pezzi di legno e latta di scatolame e decorata con una Via Crucis e due affreschi raffiguranti l'Annunciazione e il Battesimo di Gesù, è il cuore spirituale del campo da quando è inaugurata – giugno '44 – sino alla liberazione e oltre. Per effetto della concentrazione degli *internati* dagli altri campi avvenuta nell'inverno del '45, i cappellani da poche iniziali unità raggiungono una punta di 80. Vengono ricordate in particolare la solenne Messa di Pasqua nel '44, una visita del nunzio apostolico in giugno, la Cresima amministrata a 80 ufficiali in tre diverse riprese, la Messa di Mezzanotte a Natale in molte camerate[7].

I detentori sono tutt'altro che quiescenti. Annota il ten.col. Testa: “*Anche la cappella ebbe la sua brava perquisizione. Invasa dalla solita squadra, essa causò, fin dal principio, la rottura della Madonnina in terra costruita dagli ufficiali e che conteneva solo grande Amore. Ma questo i tedeschi non lo potevano vedere [...] Un cappellano era rimasto durante la perquisizione davanti al Santissimo in atto di preghiera, deciso a non farlo toccare*”[8].



La cappella di Sandbostel
(archivio "G. Moggi")

Anche Sandbostel ha la sua cappella con un quadro d'altare in cui la Vergine Maria protegge gli *internati* sotto il suo manto. Lì all'inizio di ottobre del '44 don Luigi Pasa somministra la Cresima a 84 ufficiali in una sola volta. In tre successive occasioni altre 64 Cresime, e vi sarà anche un Battesimo.

È indimenticabile il Natale del '44, in primo luogo perché porta la luce della speranza, ma poi perché questa luce si accende nel tragico secondo inverno di detenzione, in cui il gelo e la fame stanno facendo strage. Due notazioni, una per Sandbostel ed una per Wietzendorf.

A Sandbostel c'è ancora Giovannino Guareschi, che lì scrive e racconta ai suoi compagni la famosa *Favola di Natale*: «*Sta per arrivare il Natale: perché non scrivi una bella favola per questi pezzenti divorati, come te, dalla fame, dalle pulci e dalla nostalgia? È un modo come un altro per riportarli ai pascoli domestici, per riattaccarli alla vita [...] L'idea mi piacque e scrissi la favola su gualciti e bisunti pezzetti di carta. Raccontai la mia favola la sera del 24 dicembre del '44 e il mio amico Coppola con la fisarmonica accompagnava le canzoncine di cui io avevo scritto il testo e che vennero eseguite da un gruppo di pezzenti come me, pieni di freddo, di fame, di nostalgia. In una squallida baracca zeppa di altri pezzenti come noi*»[9].

A Wietzendorf l'*anziano* propone che ogni camerata abbia il suo Bambino Gesù e lancia un concorso “Presepi” che ha 21 concorrenti più un extra d’eccezione: il Presepio della cappella, che si conserva ancor oggi nel museo della basilica di Sant’Ambrogio a Milano.



Il Presepio di Wietzendorf (foto di ©Luigi Petrazzoli)

Ma leggiamo la sua storia: “*Battaglia lavorò attorno a un’idea del tutto nuova, in modo da rappresentare l’umana varietà rinchiusa nel lager tedesco, cercando di ricordare a ciascuno almeno un segno della propria casa lontana. Così, con un coltellino scout (miracolosamente scampato a ogni perquisizione), una forbicina robusta, un cardine di una porta come martello, alla luce di un lumino che ognuno contribuì ad alimentare togliendo una piccola parte alla microscopica razione giornaliera di margarina, nacque questa sacra rappresentazione.*



Presepio di
Wietzendorf: la
Madonna col
Bambino

La nostalgia per la propria terra spinse il giovane professore di disegno ad ambientare la scena in un angolo d’una tipica cascina della Bassa, dove un’umile contadina nel costume lombardo s’avvicina al Bambin Gesù, stretto tra le braccia della Vergine Maria che lo offre per la redenzione dell’umanità. Attorno ci sono i re magi, la tessitrice che confeziona la «vituperata» bandiera tricolore, lo zampognaro abruzzese e il pastore calabro, presenze poetiche del presepe, e «rappresentanti» degli sventurati compagni di prigonia.



Presepio di
Wietzendorf:

E, un po' in disparte, si intravede anche il militare italiano internato, nella sua divisa lacera ma dignitosa, quasi intimorito ad avvicinarsi oltre la mangiatoia, eppure mosso da una fede forte, inesauribile. Accanto a lui perfino il «barbaro» tedesco, guerriero dalla forza bruta e cieca che, finalmente illuminato dall'amore del Bambinello, depone ai suoi piedi le armi. Infine san Francesco, omaggio a colui che volle ricreare dal vero la suggestione della nascita di Cristo [...] ciascuna statuina è fatta con ciò che ogni prigioniero, nella sua totale povertà, ha voluto donare, privandosi di cose estremamente care, brandelli di vita passata che il coraggio di ciascuno ha trasformato in segni di speranza

[...] Quella santa notte il presepio della prigione era finito, vivo, splendente nell'oscurità morale e materiale in cui gli internati si dibattevano giorno dopo giorno. «Simbolo potente di fede indistruttibile – sussurra l'artista milanese – ha portato in mezzo a quella nostra solitudine un'ondata vivificatrice di gioia, di ricordi caldi e dolci e sereni dei Natali di casa». Nell'allestimento attuale manca solo il bue, “un bue con un grande collare e una vistosa campana, a cui il sottotenente di artiglieria si era molto affezionato. «Ma è rimasto lassù – spiega Battaglia – povero e prezioso segno, a tenere compagnia a quelli l'hanno visto nascere e che non sono più tornati”[10].

[1] G. Guareschi, *La favola di Natale*, BUR Rizzoli, Milano 2009, 59-61.

[2] Claudio Sommaruga, riportato in L. Frigerio, *Noi nel lager...*, op. cit., 48.

[3] G. Guareschi, *Diario clandestino...*, op. cit., 132.

[4] Riportato in M. Cereda, *Storie dai lager...*, op. cit., 35.

[5] Pressoché senza alcun esito – ma sappiamo ormai che non ci si poteva aspettare altrimenti – le istanze rivolte all'ambasciata italiana a Berlino (cfr. la relazione inviata in data 8 maggio 1945 dal cappellano don Luigi Pasa al nunzio apostolico in Germania, mons. Cesare Orsenigo, contenuta in L. Frigerio, op. cit., 275).

[6] A. Ferioli, *I militari italiani internati...*, op. cit., 55.

[7] P. Testa, *Wietzendorf*, op. cit., 26.

[8] Ib., 27.

[9] G. Guareschi, *La favola di Natale*, op.cit., 74-75.

[10] Tullio Battaglia, artefice del Presepio con l'aiuto di alcuni compagni, è stato parrocchiano di Sant'Ambrogio – L. Frigerio, *Noi nel lager...*, op. cit., 210-212.

One Response to “La Resistenza degli I.M.I. (16)”



1. giuseppe zupo ha detto:
dicembre 5th, 2011 at 10:48

Ottimo. Poichè vorrei inviare una copia del libro da me pubblicato pochi giorni addietro, intitolato Storia di Imi, con le foto Vialli e la splendida foto del presepe, al fotografo Luigi Petrazzoli che molto cortesemente me ne ha concesso l'uso gratuito, Vi prego di farmi avere il suo indirizzo che non riesco a trovare su internet. Non ho molte copie, ma se ne avrò una in più, la invierò anche alla vostra meritoria associazione. Grazie, e in attesa, molti cordiali saluti. Giuseppe Zupo